



APPENDICE. IDEE PER....

Cominciamo dal Piemonte! Per un Rinascimento globale che inizi dal locale.

Priorità e strumenti per il PD piemontese.

(Programma di Roberto Tricarico, Mozione Marino)

...

Una società a misura di donna.

Fondamentale per l'attuazione di un vero rinnovamento politico è una riflessione seria su come il PD voglia affrontare la questione del ruolo politico e sociale del 51,6 % dei cittadini che sono donne. La questione delle pari opportunità di genere è centrale alla rivoluzione culturale proposta dalla mozione Marino\Tricarico e presenta ricadute importanti per lo stesso modello di sviluppo sostenibile che proponiamo. Possiamo qui appena accennare ad alcune questioni in cui la Regione amministrata dal PD ha già svolto e ancora può svolgere un ruolo molto significativo.

Nell'attuale mercato del lavoro, che si sta trasformando sempre più velocemente e dove il lavoro risiede sempre di più nelle competenze cognitive e comunicative, che non in quelle manuali, le donne occupate fuori di casa, giovani e adulte, sono presenti in una percentuale, ancora lontana dagli obiettivi fissati dalla IV Conferenza mondiale delle donne di Pechino 1995.

Un dato senz'altro importante è che le donne occupate sul mercato, più facilmente giovani, hanno mediamente livelli di istruzione più alti e curricula più qualificati di quelli degli uomini. Tuttavia a fronte di questo dato c'è un altro diametralmente opposto sui livelli di retribuzione a parità di qualifica fra uomo e donna.





Peraltro il monte ore di lavoro familiare non retribuito, la cui utilità sociale di lungo periodo non può essere messa in dubbio, coinvolge le donne in misura assolutamente maggiore rispetto agli uomini. Nel lavoro familiare, *che noi intendiamo valorizzare con apposite forme di retribuzione pubblica*, rientrano molteplici attività di estrema importanza sociale i cui benefici ricadono sulla collettività. Quello domestico è un lavoro altamente impegnativo che comporta, oltre una fatica fisica non indifferente, competenze, scelte ed elaborazioni difficili in svariati settori e campi della vita quotidiana (allevamento e cura dei figli, gestione delle dinamiche familiari, assistenza di persone anziane e ammalate, scelta e acquisto di beni e servizi, procedure burocratiche varie, emergenze ecc.).

Recuperare le pari opportunità fra uomo e donna significa quindi innanzitutto un significativo aumento (sia quantitativo che qualitativo) dei beni e servizi pubblici che sono dedicate a questo settore cruciale per la trasmissione di lungo periodo della nostra civiltà. Tali investimenti pubblici sociali sono ancora assolutamente insufficienti sul nostro territorio. (asili nido, residenze per anziani, facilitazioni nell'espletamento delle pratiche burocratiche ecc.).

Naturalmente una quota consistente del lavoro familiare non può né deve essere delegato, anche laddove migliorassero e aumentassero i servizi pubblici dedicati a questo settore. È per questo che occorre elaborare in tempi rapidi una proposta di Legge Regionale per la retribuzione pubblica del lavoro domestico. Naturalmente la accompagneremo con indicazioni sul reperimento delle necessarie risorse (per esempio risparmiando su spese vergognose quali quelle belliche, ma anche sull'assistenza e sulla sanità che risparmiano notevolmente se si diffondono modelli di vita più sani).

Infatti, nell'interesse della stessa sopravvivenza della specie sul lungo periodo le donne non devono dover rinunciare ad un ruolo, quello della riproduzione e della





maternità', che è percepito sempre di più anche dalle giovani donne come un momento importante da vivere pienamente (non solo nei ritagli di tempo). Naturalmente nessuna deve essere costretta a rinunciare al lavoro sul mercato, oggi sola fonte di reddito, di considerazione sociale e familiare e soprattutto di indipendenza e autonomia.

Benché tutelate da una legislazione giuslavoristica attenta e al passo con i tempi, molte donne sono di fatto discriminate nella remunerazione, negli avanzamenti di carriera, nel raggiungimento di posizioni apicali. Fra le risposte a questi problemi possiamo indicare oltre all'aumento dei servizi, e alle forme di retribuzione pubblica del lavoro domestico, anche la necessaria attenzione alla conciliazione fra i tempi di lavoro familiare ed esterno, l'obbligatorietà dei periodi di aspettativa per i padri, e una riconsiderazione del lavoro part-time.

Si deve infatti cambiare ed innovare il modo di lavorare per quelle donne che intendono farlo e smontare l'assunto che per essere brave e competitive si debba avere una presenza prolungata sul luogo di lavoro. Favorendo una legislazione che disciplini e migliori il rapporto di lavoro part-time si possono incentivare le aziende ad assumere dipendenti che si muovono con una logica da professioniste, lavorano per obiettivi e li perseguono, modificando rigidità e tempi consolidati, continuano a crescere professionalmente e proseguire il proprio sviluppo professionale anche da un punto di vista economico, seppur inserite in un lavoro a tempo ridotto che consente loro di dedicarsi se lo vorranno alla vita familiare (cura dei figli) o pubblica (partecipazione politica) .

Sino a quando sarà discriminata dallo Stato, dalle leggi, dalla società e dal mercato del lavoro, la donna avrà una vita precaria e questa sua subalternità spesso fa sentire gli uomini in diritto di discriminarla, usarle violenze di ogni genere sino talvolta ad ucciderla.





Per contrastare e sradicare questo fenomeno è necessario creare condizioni economiche, ambientali, legislative, sociali per far sì che le donne vivano pienamente tutti i diritti a loro spettanti come cittadine, valorizzando le differenze e non favorendo l'omologazione al maschile che spesso oggi è una condizione richiesta alle donne per poter inserirsi nel mondo del lavoro, della politica, dell'economia ecc. Statistiche UE, basate su analisi di dati inerenti ai reati commessi negli Stati membri, evidenziano che la violenza rappresenta una tra le principali cause di morte e invalidità delle donne nella fascia di età tra i 16 e i 50 anni a prescindere dalla condizione sociale, economica e culturale.

Nel 2001 la Legge Costituzionale n. 3/2001 che modifica l'art. 117 comma 7 della nostra Carta Costituzionale attribuisce alle Leggi Regionali il compito di rimuovere : " ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica" Le leggi regionali hanno dunque il compito di integrare una legislazione nazionale che in merito alla violenza di genere, pur fornendo qualche strumento di contrasto in alcuni ambiti precisi, non ha mai raggiunto completezza ed esaustività. Manca fortemente, a livello nazionale, una legge, come quella spagnola, che dia organicità e ricomprensione tutte le varie leggi che nel tempo sono state varate per contrastare questo fenomeno e che preveda risorse significative da impiegare nell'Istituzione di Centri antiviolenza, nelle Case di fuga, nella formazione di personale medico e paramedico, di operatori della giustizia, nel concreto sostegno alle donne vittime di violenza per quanto riguarda il lavoro, l'alloggio, l'assistenza legale.

In Piemonte il contrasto alla violenza di genere ha avuto, in questi ultimi tre anni significativi successi con l'approvazione l'8 marzo 2008 della legge sul Fondo di solidarietà alle donne vittime di violenza (per il pagamento delle spese legali), e il 19 maggio 2009 della legge sull'istituzione dei Centri antiviolenza con case rifugio. Legge unica nel suo genere in tutto il territorio nazionale, sia perché è un'affermazione in





termini concreti e visibili della volontà politica, culturale e sociale che riconosce nella violenza contro le donne un reato e una violazione dei diritti della persona umana, sia perché legge di iniziativa popolare, vero esempio di democrazia partecipata. Sono state raccolte sul territorio oltre 16.000 firme da parte del Comitato promotore, (formato da un gruppo di singole donne estremamente diverse fra loro e con il solo aiuto delle associazioni femminili e del sindacato) e il momento della raccolta delle firme è stato anche un momento di sensibilizzazione di donne che, magari avevano subito la violenza , ma non ne avevano mai avuto l'opportunità di parlarne.

Inoltre è stato varato un Piano regionale di contrasto alla violenza che prevede il coinvolgimento di ben otto assessorati che ribadisce quindi che questo problema deve essere affrontato con una visione a 360 gradi (educazione, sensibilizzazione, sicurezza, lavoro, politiche abitative, pari opportunità, formazione del personale sanitario e di pubblica sicurezza, salute ecc.)

Sarebbe estremamente importante che il PD rivendicasse con orgoglio questi successi e conquistasse a livello nazionale ed europeo congrue risorse da destinare agli Enti locali per una avanzata politica di genere.

Nel frattempo all' interno del PD la Mozione Marino\Tricarico intende battersi per

-elaborare una Legge elettorale paritaria che garantisca una presenza equilibrata di uomini e donne nelle liste elettorali e nelle nomine Politiche.

- definire regole, norme, percorsi e tempi affinché il partito (e i partiti) al loro interno incrementino l'impegno delle donne, anche attraverso l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione proprio in riferimento alla democrazia interna dei partiti;

- attuare azioni positive mirate a rafforzare la formazione politica, la partecipazione e le candidature delle donne con un delle reti delle donne e l'alternanza obbligatoria in tutte le liste.





- applicare le norme antidiscriminatorie, previste in non pochi Statuti e Regolamenti dei partiti, che vengono nella maggior parte dei casi disattese;
- pensare alla formazione professionale delle donne in politica, e quindi Scuole di politica, esigenza fondamentale insieme alla formazione ed educazione alla parità, alla valutazione di impatto strategico di pari opportunità rispetto alle azioni amministrative, alla costruzione del bilancio pubblico secondo la normativa di genere, alla sostenibilità ambientale, economica e di genere, nelle strategie di sviluppo locale.

Immigrazione e sicurezza

I temi dell'immigrazione, della sicurezza, dell'integrazione sono stati in questi 15 anni temi da "esperti", poco discussi dalla politica e in particolare dal centro-sinistra.

Si è chiesta una vaga adesione etica, si sono mobilitate alcune coscienze ma senza entrare troppo nel merito. Si è dato per scontato che la nostra gente avrebbe praticato la tolleranza e la disponibilità all'accoglienza semplicemente perché stava da questa parte del mondo, dentro i confini della solidarietà di classe o dell'insegnamento evangelico. Nel frattempo, anche sulla sicurezza, la nostra politica ha improvvisato, rincorso parole d'ordine, cercato affannosamente risposte via via "buone" o "cattive", senza lucidità e senza rigore.

Chi ha avuto la sorte di stare dentro le contraddizioni, la fatica, la coabitazione tra differenti che nel frattempo si stava producendo a Torino come negli altri centri abitati del Piemonte percepiva che qualcosa si stava rompendo e si rendeva conto che affrontare questi temi significava interrogarsi su quale tipo di società stavamo costruendo.





Torino, per esempio ha cercato risposte nelle sue progettualità sulle periferie, nei tentativi di sostenere una società ancora civile, nelle risposte razionali di fronte all'avanzare dell' irrazionalità emotiva e di pancia. Se le è caricate sulle spalle nel fragoroso silenzio della politica e dei partiti di centro-sinistra, nella grettezza di quelli di centro-destra, lontano dai riflettori del famoso Paese reale.

Però non possiamo nasconderci che le risposte locali – che pure ci sono e tentano una via – dipendono da un quadro generale che dobbiamo cercare in Piemonte scongiurando che anche la nostra Regione soccomba all' egemonia sub-culturale leghista. Dobbiamo costruire strumenti legislativi adatti per affrontare la frustrazione di Mohammed, Fratia, Abdu, Mamadou che chiedono cittadinanza, riconoscimento diritti. Chiedono di essere rispettati almeno quanto le tasse che pagano a questo Paese. Per il momento la loro frustrazione non è ancora rabbia sociale, ma rassegnazione e paura.

E affrontiamo tutti i giorni la rabbia sociale – questa sì - di Carmelo, Rosario, Pino che della solidarietà di classe non sanno che farsene, non la vedono e soprattutto non sono disponibili a provarla per gli altri.

È vero: non c'è società multietnica se non c'è legalità.

Ma dobbiamo capire e FAR CAPIRE AGLI ELETTORI che il problema di legalità nel nostro Paese è un problema nostro, non loro; che la gran parte degli immigrati più di noi vuole la legalità e soffre per l'illegalità. Gli immigrati non votano, non entrano nel discorso politico e non producono consenso: il 98% di loro è invisibile perché non fa notizia. Vivono, lavorano, studiano, si incontrano, cantano, leggono, giocano, si innamorano, si sposano, si ammalano. Ma della complessità della questione si continua a vederne soltanto un pezzo, quello che fa più comodo, quello che serve a produrre consenso. Non vediamo l'assurdo delle nostre leggi che noi, non loro, abbiamo prodotto:





1. Su circa 400.000 ingressi irregolari in Italia all'anno, solo 39.000 vengono dal mare. Sono molti, ma solo una piccola parte del fenomeno, quella più visibile. Quella che produce pietà compassionevole o ribrezzo spaventato.

2. Con la Bossi-Fini non c'è modo di entrare né di restare legalmente nel nostro Paese. Le quote di ingresso non tengono conto del fabbisogno del sistema (100.000 quote l'anno a fronte di 450.000 richieste regolari fatte dai datori di lavoro). Le pratiche vengono evase con 2 anni di ritardo: dei 500.000 datori di lavoro che hanno chiesto di regolarizzare i loro dipendenti nel 2007, soltanto 80.000 hanno ricevuto il nulla osta a metà 2009: te li immagini dei datori di lavoro che aspettano 2 anni per la manodopera?

3. Un clandestino può andare all'Agenzia dell'Entrate e aprire una Partita IVA (non è richiesto il permesso di soggiorno); lo Stato incassa l'IVA, il datore di lavoro può dimostrare che "ha regolarmente richiesto una prestazione di manodopera". L'immigrato pensa che, se lo Stato lo riconosce come contribuente, allora non è clandestino

4. Se un clandestino ha un incidente sul lavoro (il 57% delle denunce INAIL riguardano immigrati) e viene dichiarato inabile al lavoro, perde anche il permesso di soggiorno. Quindi non può godere dell'eventuale pensione di invalidità per la quale ha pagato l'INPS e a cui avrebbe diritto. ERGO: gli immigrati tendono a non denunciare gli infortuni. I sindacati lo sanno bene, ma i lavoratori immigrati non producono consenso neppure per loro. Solidarietà di classe? Per favore.

5. Un minore disabile, al compimento del 18esimo anno di età non può avere un contratto di lavoro, quindi non può avere un permesso di soggiorno. Questo, anche se la famiglia è regolarmente qui. Non solo disabile e dipendente dalle cure della famiglia, ma pure clandestino. Le associazioni di tutela dei disabili lo





sanno bene, ma anche qui lo strabismo nella rivendicazione dei diritti si allarga. Le donne immigrate, inoltre, non fanno diagnosi prenatale per ignoranza, paura o altro. Quindi nascono molti bambini disabili. Figli di Dio, certo. Clandestini a 18 anni.

E queste sono solo alcune delle “illegalità” e incongruenze che la normativa genera. È evidente che se applicassimo il decreto sicurezza alla lettera, i CIE (centri di identificazione ed espulsione!) sarebbero pieni di disabili, inabili al lavoro, contribuenti IVA e così via. Siccome siamo in Italia, ci si appella al “buon senso” degli operatori di polizia che tra una badante, un invalido e un pusher mettono in galera quest’ ultimo. Ma come possiamo parlare di legalità e pretendere il rispetto della legge? Prima di tutto bisogna chiudere i CIE, o meglio aprirli convertendoli da prigioni a civili strutture di accoglienza e di preparazione all’ integrazione sociale.

Inoltre, a Torino ci sono 117.000 stranieri regolari, di cui 30.000 tra gli 0 e 18 anni. Nati al Sant’Anna, arrivati a due, tre, cinque anni. Gli “italiani con il trattino”, quelli che a 18 anni scoprono di essere immigrati, stranieri, extra-comunitari e che si mettono in coda per il permesso, vivono con la ricevuta.

Quelli che si diplomano, si laureano e poi non riescono ad iscriversi agli ordini professionali dei geometri, degli architetti, degli avvocati perché noi siamo un paese medioevale e corporativo che impedisce la mobilità sociale.

Quelli che tutti i demografi assicurano saranno la nostra speranza da vecchi (in Europa nel 2040 ci saranno 5 pensionati su 1 lavoratore attivo, e solo grazie alla natalità degli immigrati), quelli che già oggi vivono la loro epoca cambiando e trasformando se stessi e la società in cui vivono.

Il nostro Partito si occupa di loro? Sappiamo che esistono? Sappiamo che i migliori di loro, e sono tanti, se ne vanno in Francia, Gran Bretagna, Germania dopo aver





studiato qui e là e vengono accolti con le opportunità dei paesi normali? Lasciando l'Italia, paese per vecchi, al suo destino rancoroso, incarognito e asfittico?

E i 15.000 imprenditori stranieri iscritti alla Camera di Commercio di Torino che non solo pagano le tasse (il tasso di evasione degli immigrati è pari al 2%, dice l'Agenzia delle Entrate: sono considerati i contribuenti virtuosi) ma creano posti di lavoro? I 17.000 proprietari di appartamento, i 35.000 che pagano la Tarsu?

Noi crediamo che serva dare strumenti, far conoscere le questioni. Serve trasformare l'azione in intelligenza collettiva. Serve spiazzare, investire idee e passione civile non per stigmatizzare e basta, ma per rompere il fronte della paura, per affrontare con un altro sguardo la grande questione del nostro tempo.

La società multietnica esiste già. I nostri ragazzi mangiano kebab come una volta si mangiava la pizza, i loro compagni si chiamano Doha, Andrei, Marincho. Si tratta di governare il cambiamento, di abbassare i muri, di assicurare, di fare alleanze con quel 98% di immigrati silenziosi e senza voce. Conviene a noi, perché l'integrazione è innanzitutto conveniente. Per qualcuno è anche giusta, ma è soprattutto ragionevole. Si tratta di smetterla di "parlare di", di "occuparsi di". Di opporre la "bontà dei nostri approcci" alla "cattiveria degli altri". Si tratta di vedere lungo e di agire corto. Avere visioni e stare sui marciapiedi.

Gli immigrati sono già risorsa economica. Vogliamo lavorare perché diventino anche risorsa sociale, culturale e politica.

Un nuovo modello di ambiente abitato

Il rapporto tra uomo e territorio è in crisi, soprattutto in città. Si è provocato uno scollamento, si vanno dissolvendo i legami di appartenenza al quartiere, alla città, al





territorio, in quanto è sempre più difficile partecipare a determinarne l'identità, le fattezze. È come se fosse diventato impossibile che il territorio venga gestito dalla comunità che lo abita.

Il movimento no tav è leggibile come una manifestazione di questo disagio. Un tentativo istintivo, pienamente umano, di recuperare l'autonomia e la libertà dell'individuo nel rapporto col proprio contesto ambientale, contrapposto ad un autoritarismo arrogante, incapace di dialogare e di far valere le eventuali ragioni di utilità pubblica.

Eppure, se prendiamo ad esempio il Giappone, vediamo un paese perfettamente servito da una rete di treni ad alta velocità, una soluzione ecologica ed efficiente per il trasporto di persone e cose, con impatto ambientale contenuto, molte gallerie: in poche ore raggiungi ogni angolo del paese, la rete è molto fitta nelle aree metropolitane. Essenziale è quindi che la pianificazione e la gestione del territorio si confrontino continuamente con i desideri delle comunità locali, attraverso programmi di ascolto e confronto tra tutte le componenti sociali.

Negli ultimi anni si sta sviluppando in molte città l'attivismo per l'ambiente urbano: dall'insoddisfazione degli abitanti nascono una moltitudine di proposte, reazioni, progetti e idee volte a migliorare e a cambiare l'ambiente urbano contemporaneo. Si tratta di azioni spontanee che nascono dal basso, dettate da necessità condivise, dove gli interessi personali convergono con quelli della società e dell'ambiente. Lo spirito di iniziativa di alcuni cittadini porta spesso a contribuire positivamente al cambiamento dell'ambiente urbano.

La maggior parte della popolazione terrestre abita nelle città e la tendenza all'inurbamento è in forte crescita. È un dato di fatto: più della metà della popolazione mondiale vive oggi in ambienti definiti come urbani e le previsioni annunciano che questo numero è destinato ad aumentare al 75% entro il 2050. Intanto l'ambiente





metropolitano sta peggiorando, ci si preoccupa poco della vivibilità e si continua ad aumentare la densità di costruzioni e abitanti. Questi ultimi, noi, ci troviamo a dover scappare fuori città per riprender fiato.

Urge allora portare nelle città un po' di ciò che solitamente andiamo a cercare fuori: rifugi naturali in cui potersi ritemperare. Ma oggi - anche a causa della necessità di ogni amministrazione comunale di far cassa tramite operazioni urbanistiche ad alta densità fondiaria - si tende a pensare alle città come a posti dove continuare a costruire solo case e infrastrutture, per poi ritrovarsi in viaggio tutti insieme in ondate di fuga verso mare, montagna, campagna e poi ancora in ingorghi di rientro. Questo è oltremodo stressante e antiecológico.

La riappropriazione del contesto ambientale deve passare innanzitutto attraverso una riforma della mobilità: la bicicletta al posto dell'automobile. La bicicletta è ecologica, salutare, economica, ha dimensioni ridotte, quindi può rivoluzionare il rapporto tra cittadino e ambiente urbano. Varando una riforma radicale della mobilità urbana possiamo circolare solo in bici, e mezzi pubblici elettrici; liberando lo spazio pubblico dalle auto, trasformando vie e piazze in giardini, spazi di gioco e incontro. Per vivere meglio e per non morire soffocati dall'inquinamento, la mobilità urbana del futuro dovrà assumere nuove caratteristiche. Dovremo tornare ad utilizzare il più possibile forza motrice generata dal nostro corpo, e andare a piedi, in bici, con pattini, skate, etc.

Il mito della libertà attraverso l'automobile (che ci ha portati a volare verso il mare ogni domenica sulle ali della motorizzazione di massa) si è trasformato nella trappola delle code in autostrada, nello stress consumistico di un pendolarismo volto a ricercare un lontano ambiente più vivibile, relegando la città e l'abitato diffuso delle aree metropolitane a luogo di lavoro.





Oggi questo spazio città–luogo di lavoro si sta espandendo ovunque. In Piemonte secondo lo studio di F. Bartaletti (2009, Bollati Boringhieri), l'area metropolitana Torinese comprende Canavese, bassa Val Susa, Pinerolo e Chieri, misura 2356 kmq e ha 1.939.000 abitanti.

Il riconoscimento della situazione indica nuove rotte da percorrere: la valorizzazione del territorio come luogo in cui ricercare una pienezza dell'abitare. Si tratta quindi di creare progetti condivisi, capaci di rivoluzionare il modo di "vedere" e quindi di abitare il territorio. Pensiamo come caso simbolico alla possibilità concreta, se fortemente voluta e condivisa, di rendere balneabili i fiumi, anche in città, restituendo l'orgoglio di stare nel proprio contesto ambientale, frequentabile anche senza dover usare l'automobile, perché la qualità ambientale può essere diffusa nel territorio. Così i molti fiumi piemontesi possono tornare ad essere balneabili ma anche navigabili con imbarcazioni leggere. I fiumi possono costituire l'ossatura di un sistema di parchi lineari continui attraverso il territorio, supportando lo sviluppo di oasi naturali anche interne alle aree metropolitane, in cui sia possibile sviluppare la presenza di orti urbani raggiungibili in bici da ogni quartiere.

Lo spirito di appartenenza al proprio territorio si evolve, si adatta arricchito dai nuovi venuti, basti pensare alla riscoperta della possibilità di pescare nei fiumi, o al rifiorire degli orti urbani in occasione di ogni nuova ondata migratoria. Per rendere accogliente l'ambiente abitato del futuro è necessario coltivare un territorio che risponda ai desideri di ognuno. È necessaria un'urbanistica che non si limiti a soddisfare standard infrastrutturali e funzionali, ma sia capace di coltivare e realizzare sogni collettivi.

Abitazione e insediamento urbano hanno sempre giocato un ruolo decisivo nel produrre l'inclusione o l'esclusione dei nuovi arrivati; con l'acuirsi della crisi del modello metropolitano, la ridefinizione dei confini e delle gerarchie urbane e sociali si manifesta in maniera ancora più evidente nella dimensione abitativa e territoriale. La





città è luogo di integrazione e coabitazione, attraverso l'abitare e nella relazione tra abitare e vita sociale. La qualità dell'abitare è funzione anche e soprattutto del sistema di relazioni con lo spazio pubblico e dell'accessibilità ai servizi. Recuperare radicalmente e rafforzare il valore d'uso della città contribuisce a rovesciare la regola per cui il valore abitativo è costituito dal valore immobiliare di mercato.

Il tema del fare città richiama necessariamente ai dispositivi che mettiamo in campo, in termini di governance complessiva, per:

- rigenerare il tessuto urbano dei quartieri già abitati
- attuare politiche di seconda generazione sulle nuove costruzioni in termini di qualità urbana complessiva attraverso lo sviluppo dei servizi, delle connessioni, di pluralismo delle provenienze sociali e geografiche degli abitanti
- mantenere e/o sviluppare standard dignitosi di abitazione
- garantire e assicurare politiche di sostegno alla casa per le fasce di popolazione in situazione di vulnerabilità sociale
- favorire integrazione territoriale e politiche di prossimità
- adattare la risposta pubblica ai cambiamenti in atto nelle strutture sociali e familiari, accompagnati da fenomeni di individualizzazione, indebolimento dei legami sociali e rinnovamento dei luoghi di socializzazione
- sostenere, governare ed accompagnare il modello "spontaneo" che caratterizza la geografia dell'inserimento abitativo dei nuovi cittadini a Torino, che ad oggi è una geografia diffusa e interstiziale, costruita da tasselli che s'inseriscono nel tessuto urbano. Non esiste nel nostro contesto una particolare vocazione di parti della città ad attrarre l'insediamento di immigrati, se non





quella data dal mercato immobiliare (spontanea, subordinata e spesso discriminata, che quindi si incunea nei territori meno qualificati e a più alto rischio di ghettizzazione)

Secondo noi è indispensabile:

- rendere ordinari gli strumenti e i dispositivi
- agire in un'ottica di manutenzione e non solo di straordinarietà
- allargare le maglie dell'azione pubblica ai soggetti a rischio di esclusione sociale, in particolare nei confronti dei nuovi cittadini che spesso sono esclusi dal mercato privato perché discriminati culturalmente e non perché soggetti fragili
- favorire la mixité (mescolanza di abitanti di provenienza diversa) anche attraverso sostegno all'autonomia, per evitare la cronicizzazione del disagio, la dipendenza e la passività

La montagna e le aree più decentrate del Piemonte

Fra i più seri problemi della montagna, oltre ad un suo sfruttamento consumistico a volte eccessivo (le nostre montagne sono le sole in Europa su cui si può scorazzare in motocicletta fuori strada) c'è sicuramente quello del suo spopolamento progressivo e del suo abbandono.

Le comunità montane (CM) sono uno strumento istituzionale a disposizione per arginare questo fenomeno ma la loro efficacia sembra limitata. Quanto le CM sono





riuscite ad arginare lo spopolamento della montagna? Come è cresciuta demograficamente la montagna negli ultimi decenni?

Sia chiaro, non intendiamo dire che le CM siano enti superflui. Riteniamo tuttavia che le CM pur essendo necessarie, non siano sufficienti al raggiungimento del fine ultimo che una politica per la montagna deve darsi: il mantenimento ed il recupero sostenibile dell' antropizzazione (invasione e colonizzazione da parte dell' uomo) dei territori montani. Per dare risposte a questi problemi, evitando anche qui la solita deriva verso destra, è necessario conoscere realmente i problemi che affliggono la montagna e come sempre cercare di affrontarli in una prospettiva integrata. Bisogna cioè dare il giusto rilievo al fatto che chi vive in montagna deve affrontare spese che sono naturalmente più alte rispetto ad un cittadino che vive nei fondo valle. Partiamo dal lavoro. Gran parte delle vallate alpine non sono autosufficienti in termini occupazionali. C'è una forte emigrazione verso le città dei fondo valle. Chi quotidianamente percorre "x" chilometri per recarsi al lavoro, vede parte del proprio reddito (e del proprio tempo) eroso dal trasporto e quindi è indotto a trasferirsi in realtà più vicine al suo luogo di lavoro abbandonando la montagna. Non solo, ma anche i disagi sono differenti. Pensiamo alle strade di montagna in inverno, pensiamo ai disagi di molti bambini che vanno a scuola nei fondo valle, pensiamo alle spese di riscaldamento. Tutto ciò produce problemi di equità sostanziale e di sostenibilità complessiva che vanno affrontati reperendo risorse.

Riteniamo dunque non solo che la Regione Piemonte debba dare al più presto seguito al comma 3 dell'art. 8 del suo Statuto che afferma: *“La Regione riconosce condizioni speciali di autonomia nella gestione delle funzioni e delle risorse alle Province con prevalenti caratteristiche montane”*; ma inoltre che un testo di legge da approvarsi sia ad esempio quello volto a riconoscere speciali condizioni di autonomia alla Provincia del Verbano-Cusio-Ossola per quanto concerne la promozione e valorizzazione delle produzioni agroalimentari zootecniche, l'offerta e l'accoglienza turistica, lo sviluppo del





settore forestale, la determinazione e riscossione dei canoni di concessione di derivazione e attingimento delle acque pubbliche, la gestione dei siti ambientali di importanza comunitaria, le agevolazioni sui carburanti.

Un modello di welfare socio sanitario che faccia del Piemonte una buona pratica globale.

Articolare degli obiettivi programmatici nell'ambito del Welfare socio sanitario piemontese deve certo tener conto di quanto il documento di programmazione socio sanitaria regionale, PSSR 2007/10, ha stabilito in termini di riqualificazione e riorganizzazione della rete ospedaliera del Piemonte. Tuttavia, se da un lato il Piano ha infatti introdotto importanti e condivisibili principi ed obiettivi a cui indirizzare le azioni di riforma di sistema, orientandole:

- 1.all'affermazione di un concetto di salute configurato socialmente e politicamente come bene comune e come diritto umano inalienabile;
- 2.alla sostenibilità finanziaria attraverso la ricerca di più efficienti economie di scala (riduzione del numero delle ASL) e di maggiore appropriatezza delle prestazioni, nonché di una auspicabile trasformazione del sistema di cure primarie (creazione dei Gruppi di Cure Primarie nella Medicina di famiglia);
- 3.ad una maggiore integrazione socio sanitaria;

dall'altro, sul versante della redistribuzione delle risorse fra spesa ospedaliera, prevenzione e servizi territoriali, il PSSR del Piemonte non ha compiuto scelte significative (a differenza di altre Regioni del Nord Italia) relative ad una riduzione





importante dei posti letto ospedalieri e quindi di un riequilibrio della spesa a favore dei servizi extraospedalieri.

Ciò che ha affermato il Piano infatti a tale proposito è che (pag. 128) “I dati Piemontesi non pongono la Regione molto distante dai valori di riferimento [...] al 1 luglio 2005, permettendo di fare valutazioni programmatiche legate soprattutto a redistribuzione di funzioni in relazione ai reali bisogni assistenziali, che in questi anni non sono stati correttamente soddisfatti, ed all’uso efficiente delle risorse ospedaliere”, e che (pag. 130) “Le previsioni possibili circa i fabbisogni di attività di ricovero orientano verso una riduzione, sia pur lieve, dei posti letto per la rete ospedaliera”.

Ne consegue che a due anni dall’ approvazione del piano sociosanitario (a cui vanno aggiunti i due anni precedenti di complicata gestazione politica) questa scelta, in linea con i parametri della Conferenza Stato Regioni del 2005 (ed attualmente in via di ridefinizione al ribasso), non ha prodotto significativi effetti rispetto agli obiettivi dichiarati di incremento dei servizi territoriali.

Ciò che è stato realizzato in termini di accesso ai servizi per la non autosufficienza (Sportello Unico Socio Sanitario) e di sostegno alle cure domiciliari (Assegno di cura), si è potuto realizzare esclusivamente con risorse aggiuntive provenienti dal trasferimento statale attraverso il Fondo Nazionale per la non autosufficienza, previsto dalla finanziaria del governo Prodi nel 2007. La copertura finanziaria attuale di questi provvedimenti copre appena l’arco temporale esteso al 2010, e non vi è attualmente certezza che il fondo così finalizzato possa essere riconfermato come finanziamento statale e quindi non vi è certezza che tali provvedimenti possano essere sostenuti, dal 2011 in poi, dall’attuale bilancio sanitario regionale.

I provvedimenti in questione, e più di altri “l’assegno di cura per la non autosufficienza”, risultano fondamentali per far fronte alle crescenti necessità legate all’aumento delle malattie cronico degenerative ed all’ invecchiamento della





popolazione, e oltre a configurarsi come ricerca della sostenibilità economica del sistema socio sanitario hanno un altro importante obiettivo, ovvero quello di riconoscere il pieno diritto della persona a vivere e restare nella propria casa, intesa non solo in senso fisico, ma per l'appunto nel senso di una più ampia ecologia relazionale.

La tutela della domiciliarità significa, infatti, tutela della qualità della vita dei cittadini a rischio di esclusione dal loro contesto familiare attraverso la messa in atto e lo sviluppo continuo di una rete, composita e organizzativamente positiva, di politiche, di risorse, di interventi anche a sostegno della famiglia che si fa carico della cura. È parte integrante di tale processo il riconoscimento che il benessere complessivo della persona è strettamente connesso alla possibilità di vivere nel proprio contesto dotato di senso, nello spazio relazionale, affettivo, simbolico e materiale che costituisce la sua identità e la sua storia. Questo anche quando si sono ridotte le condizioni di autonomia. È necessario pertanto prevedere un sistema flessibile, mediante l'attivo coinvolgimento di tutte le risorse delle comunità locali, che consenta una gamma differenziata di risposte sulla base dei bisogni individuali e del contesto fondata, oltre che sull'assistenza domiciliare integrata, sul riordino delle prestazioni assistenziali rispettose dei bisogni individuali, sui centri diurni, sui servizi di telemonitoraggio e telesoccorso, sul sostegno al volontariato, sull'associazionismo, sulla cooperazione sociale.

Altra criticità importante riguardante il sistema sanitario regionale (SSR) è la necessità di definire un quadro strutturale funzionale alla governance territoriale, nel senso che la specificità del sistema piemontese esige nel settore dell'integrazione socio sanitaria una ridefinizione della corrispondenza geografica fra Distretti Sanitari ed Enti Gestori dei Servizi Socio – Assistenziali (EE.GG.). Ancora oggi, infatti, tale corrispondenza, che è fortemente funzionale ad un'efficace programmazione locale territoriale, manca in circa il 50% dei territori piemontesi. Così come manca





sostanzialmente una diffusa realizzazione di snodi organizzativi funzionali fra comparto sanitario territoriale e servizi sociali per la gestione delle prestazioni integrate.

La mancata integrazione organizzativa funzionale tra EE.GG. dei servizi socio-assistenziali e servizi sanitari territoriali ed ospedalieri rende, in alcuni ambiti di prestazioni, la situazione complessiva alquanto problematica soprattutto nell'ambito della cosiddetta "Continuità Assistenziale" nei rapporti fra ospedale e territorio, con il risultato evidente che in fase di dimissione ospedaliera la catena di interventi attivabili, in primo luogo per le persone non autonome e per le loro famiglie o per gli anziani soli (fenomeno attualmente in crescita esponenziale), comporta nella maggior parte dei casi difficoltà e tempi "burocratici" non conciliabili con lo stato di salute, nella sua accezione più ampia, delle persone.

Per tali motivi e per far fronte ai bisogni legati agli andamenti demografici ed epidemiologici (invecchiamento della popolazione ed aumento delle malattie cronico degenerative), nonché ai necessari processi di deospedalizzazione connessi alla riorganizzazione della rete ospedaliera regionale, appare necessaria la realizzazione di "Snodi Organizzativi integrati intersettoriali" su tutti i territori regionali che abbiano il compito di permettere:

- l'accesso facilitato ed unitario alle prestazioni integrate socio-sanitarie;
- la continuità assistenziale nei rapporti biunivoci tra Ospedale e Territorio,
- la valutazione, l'erogazione e il monitoraggio di PAI (Piani Assistenziali Individualizzati) nelle Cure Domiciliari nell'area soprattutto rivolta alla non autonomia.





Un modello integrato di Welfare socio-assistenziale.

a) Area grigia e nuove povertà

È ormai generalmente riconosciuto che il concetto di “vulnerabilità sociale” include diverse dimensioni, tra le quali la condizione economica - e quindi la “povertà” - rappresenta sicuramente un aspetto rilevante ma non unico. Sono infatti cruciali anche altri fattori di condizione sociale (lavoro, casa, relazioni sociali, accessibilità al sistema dei servizi, condizioni di malattia, istruzione ecc.) che riguardano la complessità e l'evoluzione della società umana nell'era della globalizzazione.

Accanto ai portatori di bisogni più tradizionali, persone in condizioni di disagio grave e conclamato, quasi sempre multidimensionale, vengono segnalate in forte crescita le cosiddette “nuove povertà”. Si tratta spesso di situazioni di sofferenza non solo di natura economica che se non affrontate possono aggravarsi, e che riguardano le persone che si trovano in quella zona grigia in cui il non-disagio sfuma nel disagio, che a volte oscillano al di sopra e al di sotto della linea di povertà o che presentano sia segnali di una certa integrazione, come un lavoro stabile o legami sociali saldi, sia tratti che li espongono a potenziali rischi di esclusione, come basse retribuzioni o basse pensioni.

Il fenomeno riguarda ormai vaste aree di popolazione che vivono in condizioni di vita cosiddette normali, ma esposte al rischio di esclusione, a volte a causa di traumatici ed improvvisi cambiamenti del percorso di vita (perdita del lavoro, sfratti, malattie). Tanti di questi soggetti spesso fanno fatica a riconoscersi come utenti dei Servizi Sociali (ad es. i nuclei familiari monoreddito, i nuclei monogenitoriali a basso reddito) e sono spesso privi di reti sociali di sostegno. Ad essi appartengono molti immigrati (dall'estero e da altre zone d'Italia), i lavoratori con basse retribuzioni, i pensionati al minimo, gli adulti 40-50enni senza lavoro, i lavoratori precari.





La crescita di questa vasta area di vulnerabilità sociale appare legata alle problematiche socio-economiche degli ultimi anni: la presenza di un mercato del lavoro più flessibile e meno regolato, un rallentamento nella crescita dei redditi medi e un aumento delle disuguaglianze fra le classi sociali a svantaggio del lavoro dipendente soprattutto medio basso, un generalizzato aumento dei prezzi, gli alti costi relativi alle abitazioni, la mancanza di adeguati sostegni al care, problemi legati all'indebitamento.

Per dare risposte positive ai fattori che determinano la "vulnerabilità", è necessario un approccio di rilevante integrazione non solo fra politiche settoriali, ma anche tra i diversi soggetti - istituzionali e non - che intervengono nella progettazione e realizzazione degli interventi a livello territoriale. Ciò comporta da un lato un forte raccordo fra programmazione regionale e programmazione zonale, dall'altro una forte capacità propositiva nei confronti del livello nazionale su alcuni temi forti di rilevanza generale quali:

- la realizzazione di un sistema coerente di sostegno al reddito,
- una normativa sul riconoscimento delle minoranze etniche e percorsi chiari di integrazione e riconoscimento della cittadinanza,
- una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali,
- una riforma complessiva del sistema previdenza/assistenza che liberi risorse per la spesa sociale delle Regioni (in Italia fra le più basse in Europa).

Per quanto riguarda i target di intervento da raggiungere realisticamente nel prossimo mandato amministrativo, si può:

- Realizzare un raccordo stretto fra programmazione regionale e programmazione locale, centrata sui Piani di Zona, anche individuando la





dimensione territoriale più adeguata e pertinente rispetto alle azioni da intraprendere;

- Definire criteri condivisi per l'erogazione delle prestazioni economiche a contrasto della povertà a tutti i cittadini della Regione Piemonte;
- Riconoscere il diritto delle persone in condizioni di povertà e di esclusione sociale a una piena cittadinanza, garantendo loro adeguate opportunità per la costruzione di una esistenza equa e dignitosa agendo sulle principali aree del disagio sociale: reddito, lavoro, casa ed integrazione;
- Promuovere interventi di politica integrata rivolti al contrasto alla povertà e alla vulnerabilità sociale, anche attraverso una forte collaborazione locale tra pubblico, privato ed associazioni di volontariato, privilegiando l'erogazione di servizi anziché i trasferimenti monetari;
- Prevenire le situazioni di povertà attraverso aiuti concreti alle famiglie e rafforzando i legami di solidarietà familiare, sociale e intergenerazionale, come strumento di integrazione;
- Rivedere e adeguare la normativa regionale sulla base delle più recenti modificazioni del contesto socio-economico, anche con riferimento a specifici target di utenza;
- Promuovere la sensibilizzazione al consumo responsabile come strumento di prevenzione alla vulnerabilità sociale;
- Promuovere politiche di sostegno al reddito;
- Mirare a creare politiche strutturali in grado di rispondere efficacemente ai bisogni delle persone in esecuzione penale con percorsi individualizzati e





interventi a carico di servizi diversi coordinati tra loro per garantire maggiore integrazione e stabilità.

b) Livelli essenziali delle prestazioni (LEP) socio assistenziali e socio sanitarie

In attesa della definizione da parte dello Stato dei livelli essenziali delle prestazioni sociali (Liveas), ed in coerenza con il comma 1 dell'art. 18 della L.R. 1/2004, non è più rimandabile la realizzazione di una prima configurazione di Livelli Essenziali ed omogenei delle Prestazioni Sociali (LEP), attraverso la razionalizzazione e la stabilizzazione di servizi già posti in essere.

Nel settore delle politiche sociali, dove la dimensione personale e il contesto sociale di provenienza possono determinare significative modificazioni nel profilo del bisogno, tali LEP dovranno essere caratterizzati da risposte contraddistinte da un elevato grado di differenziazione e pertanto senza eccessive standardizzazioni.

I livelli essenziali rappresentano un importante strumento per il governo delle politiche regionali, in un sistema integrato che si articola su differenti piani istituzionali, attraverso una rete di soggetti pubblici e privati (Welfare Mix) che concorrono all'erogazione di servizi ed interventi.

c) Criteri per la ripartizione del fondo regionale per le politiche sociali

Attualmente a determinare la quantità di risorse finanziarie presenti nel Fondo regionale per le politiche sociali regionali concorrono:

- le risorse regionali determinate annualmente con la legge di Bilancio (Fondo per la gestione del Sistema integrato degli interventi e servizi sociali e altri fondi dedicati ad attività specifiche);





- le risorse trasferite dallo Stato attraverso il Fondo nazionale per le politiche sociali e altri fondi nazionali finalizzati ad interventi in ambito sociale.

Ne risulta che il Fondo Regionale è costituito per buona parte da finanziamenti a destinazione vincolata. L'eccessivo ricorso a finanziamenti vincolati porta spesso ad incongruenze, con il risultato che una quantità variabile di risorse finanziarie può risultare non disponibile al perseguimento delle priorità di intervento contenute nella programmazione locale e al finanziamento dei LEP.

È sulla base di queste considerazioni che uno degli obiettivi da perseguire è rappresentato dal superamento della finalizzazione delle risorse (da mantenersi solamente in presenza di specifici vincoli giuridici oppure in caso di finanziamenti eccezionali e non continuativi), nonché da una nuova modalità di ripartizione delle risorse regionali attraverso l'introduzione di elementi di premialità nella distribuzione, collegati alla tipologia e qualità di servizi forniti, attraverso una allocazione funzionale e territoriale delle risorse che definisca i fondi necessari per i singoli LEP.

Ulteriori finanziamenti o finanziamenti aggiuntivi premiali potranno essere messi a disposizione a favore di quei sistemi di welfare mix locale capaci di reperire localmente risorse aggiuntive per promuovere progetti e iniziative.

d) Una politica inclusiva per le persone con disabilità'.

Le persone con disabilità, nonostante siano la più grande minoranza del mondo (10-15% della popolazione, 650 milioni di persone) sono state sinora invisibili e spesso costrette a subire continue violazioni dei loro diritti umani. Fortunatamente negli ultimi anni vi è stato un positivo cambio di paradigma alla disabilità e il nuovo approccio si fonda su principi di non discriminazione, di eguaglianza di opportunità, di





leggi non discriminatorie. In questo percorso si inserisce la CONVENZIONE ONU SUI DIRITTI UMANI DELLE PERSONE CON DISABILITA', approvata il 13 dicembre 2006 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, entrata ufficialmente in vigore il 3 maggio 2008 e ratificata dal Parlamento italiano il 24 febbraio 2009 (L18/2009). La Convenzione è un Trattato giuridico internazionale vincolante e ha un forte impatto sulla nostra legislazione in ogni suo articolo. Non introduce nuovi diritti ma prevede una nuova base culturale basata sui diritti umani che valorizza tutte le diversità umane e proibisce ogni discriminazione verso le persone con disabilità e, dall'altra, mette in evidenza la doppia discriminazione delle donne con disabilità, proponendo strategie per superarla. In essa si sostiene che la disabilità è un concetto in evoluzione e che la disabilità è il risultato dell'interazione tra persone con minorazioni e barriere attitudinali ed ambientali, che impedisce la loro piena ed efficace partecipazione nella società su una base di parità con gli altri.

Secondo quanto premesso, nell'adottare la strategia dei Diritti Umani per le persone con disabilità, dobbiamo impegnarci a tradurla in politiche e programmi concreti.

Facendo nostri gli obblighi della Convenzione, la Mozione Marino-Tricarico intende battersi per:

- il coinvolgimento attivo delle organizzazioni delle donne e uomini con disabilità, paritariamente rappresentati e secondo il nuovo approccio culturale alla disabilità, riassunto nello slogan "nulla su di noi, senza di noi"
- l'accessibilità, sulla base dell'eguaglianza con gli altri, intesa in senso ampio come accessibilità ai diritti e all'esperienza e quindi non solo all'ambiente fisico e ai trasporti, ma anche all'ambito sociale, economico, culturale, alla salute, all'istruzione, all'informazione, alla comunicazione. Riteniamo occorra





- rifinanziare la legge 13/1989, che prevede contributi economici per l'abbattimento di barriere architettoniche negli edifici privati.
- La mobilità personale per favorire la maggiore indipendenza possibile e a costi sostenibili. Attualmente in Italia l'accesso ordinario ai treni è del 100%, ma per le persone con disabilità è garantito solo al 25%. Proponiamo un Osservatorio per l'accessibilità del sistema dei trasporti.
 - La libertà da sfruttamento, violenza e abuso. Oggi il rischio di subire violenza da parte delle donne con disabilità è doppio rispetto alle altre donne e pertanto occorre includerle nelle politiche contro la violenza delle donne per farle uscire dall'invisibilità come donne e come persone con disabilità.
 - La vita indipendente, l'inclusione nella società e l'avvio di un percorso di deistituzionalizzazione. Oggi, nella Unione europea, ben mezzo milione di persone sono reclusi in 2500 mega istituti. Intendiamo privilegiare politiche sulla domiciliarità e in particolare estendere i Progetti per la Vita Indipendente, destinando risorse congrue, nonché favorire la sperimentazione di ulteriori politiche innovative a favore dell'inclusione sociale.
 - L'istruzione. In Italia le persone senza disabilità prive di titolo di studio sono il 4,1% mentre quelle con disabilità sono il 33,1% e di queste il 33,6% sono donne e il 26,3% sono uomini. Riteniamo operare per mantenere l'istruzione all'interno del sistema educativo generale e assicurare una effettiva inclusione scolastica, sulla base di eguaglianza con gli altri.
 - La salute, con servizi e programmi di qualità, che tengano conto delle specifiche differenze di genere, compresi quelli riguardanti l'area sessuale e di salute riproduttiva
 - L'adattamento e la riabilitazione, intese come abilitazione e inclusione sociale e non soltanto come riabilitazione sanitaria
 - Il lavoro e l'occupazione. Il tasso di disoccupazione ordinario è del 6,8%, per le persone con disabilità è del 76% e tra quelle avviate al lavoro di queste





soltanto 1/3 sono donne con disabilità; inoltre la crisi economica in Europa e in Italia ha comportato una ulteriore perdita dei posti di lavoro per le persone con disabilità. Vogliamo contrastare questa tendenza e riteniamo serva una maggiore vigilanza per far funzionare la legge 68/99 sul collocamento obbligatorio. Intendiamo proporre la “corretta” trasposizione a livello nazionale e locale della Direttiva 2000/78/CE sul pari trattamento nel lavoro e nell’impiego che proibisce la discriminazione sulla base della disabilità, compresa quella legata al genere (1). Intendiamo promuovere l’istruzione, la formazione professionale e il lavoro ordinario per garantire alle persone con disabilità indipendenza e dignità (2) ed elaborare una proposta di legge volta ad attivare azioni positive per l’inclusione delle donne con disabilità nel mondo del lavoro (3)

- adeguati livelli di vita e protezione sociale, assicurando l’accesso ai programmi di protezione sociale in particolare a donne, ragazze e persone anziane. Occorre rifinanziare il Fondo nazionale per la non autosufficienza, aumentare le prestazioni economiche alle persone con invalidità civile e delle indennità di accompagnamento. Aumentare il Fondo per le Politiche Sociali con destinazione certa delle risorse e completare la Riforma dell’Assistenza (L. 328/2000), definendo e approvando i LIVEAS (Livelli Essenziali di Assistenza) con prestazioni adeguate ed omogenee su tutto il territorio nazionale. Proponiamo inoltre una semplificazione degli accertamenti e nuovi strumenti di valutazione delle disabilità.
- far avviare quanto prima l’Osservatorio sulla condizione delle persone con disabilità con il compito di promuovere, tutelare e monitorare l’applicazione della Convenzione in Italia e impegnarci perché abbia un Fondo proprio e non attinga risorse dal Fondo per le politiche sociali, come attualmente previsto





- far approvare il Testo Unificato sul prepensionamento per parenti di persone con disabilità gravissima, approvato a suo tempo dalla Commissione lavoro della Camera dei Deputati
- proporre, nella legge nazionale antidiscriminatoria sulla disabilità (L. 67/2006), il riconoscimento delle discriminazioni multiple nei confronti delle donne con disabilità

Gli obiettivi che ci prefiggiamo, in coerenza con la Convenzione, sono:

- inclusione nelle politiche ordinarie (trasporti, istruzione, lavoro,..) dei temi della disabilità. Le risorse sono quelle riguardanti tutti i cittadini e ricavate non soltanto dai bilanci della sanità e dell'assistenza, i cui interventi devono comunque basarsi su obiettivi di autodeterminazione, autonomia e indipendenza.
- Universal Design nelle progettazioni, ossia la progettazione e la realizzazione di prodotti, ambienti e servizi devono essere utilizzabili da tutte le persone, nella misura più estesa possibile, senza bisogno di adattamenti o progettazioni specializzate
- superamento di qualsiasi politica di segregazione e istituzionalizzazione e favorire politiche sulla domiciliarità, orientando i finanziamenti in tal senso, ricordando che in Italia la legislazione sulla istituzionalizzazione risale agli anni '30.
- Superamento di ogni discriminazione sulla base della disabilità, ossia qualsivoglia distinzione, esclusione che abbia lo scopo o l'effetto di pregiudicare o annullare il riconoscimento, il godimento e l'esercizio, su base di eguaglianza con gli altri, di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile e in qualsiasi altro campo.





Far tesoro dell' acqua bene comune indispensabile per tutti

Per trattare compiutamente il tema delle Acque suddividiamo qui la materia in 5 capitoli: gli usi potabili e i connessi servizi di fognatura e depurazione (Servizio Idrico Integrato); gli usi irrigui; gli usi industriali; la produzione idroelettrica; e l'assetto idrogeologico del territorio.

a) Il Servizio Idrico Integrato (SII)

Il quadro della situazione dei servizi di acquedotto, drenaggio e collettamento dei reflui, depurazione dei reflui stessi, loro restituzione ai corpi idrici superficiali, trattamento e smaltimento dei fanghi di depurazione (SII) non è molto cambiato rispetto a quanto descritto nel "Rapporto di sintesi e quadro di prospettiva" predisposto nell'ottobre 2002 dalla Direzione Pianificazione delle Risorse Idriche della Regione Piemonte.

Dall'analisi sulle infrastrutture esistenti emerge una situazione di notevole disomogeneità che determina l'esigenza di una graduale riqualificazione e standardizzazione degli impianti, soprattutto nella maggior parte del territorio non affidata a gestori strutturati organicamente.

Il sistema potabilizza dal 20% al 40% in più dell'acqua che sarebbe strettamente necessaria e che l'utenza paga. Gran parte delle tubazioni della rete denota vetustà, ammaloramenti, materiali non più idonei tanto da renderne necessaria la sostituzione.

Per quanto riguarda le reti fognarie, molti indizi portano a temere che siano affette da perdite, talvolta elevate, e che grande spazio possa esserci per un'azione di ottimizzazione e standardizzazione. Rimane poi una componente significativa di carico inquinante conferito da insediamenti produttivi non adeguatamente trattato o comunque non trattato in impianti afferenti al sistema infrastrutturale esistente. Una





componente assai significativa di reflui zootecnici non subisce alcun trattamento e non se ne rende possibile lo spargimento su terreni agrari.

Per quanto riguarda le tariffe, le varie AATO (Autorità d'Ambito Territoriale Ottimale) hanno approvato i relativi Piani d'Ambito. Essi recepiscono gli studi e le indagini condotte dalla Regione Piemonte nel 2002, assemblano un piano stralcio triennale delle opere prioritarie frutto delle segnalazioni dei gestori sui bacini di competenza e dai Comuni e Comunità montane dotate di uffici tecnici a cui associano un piano economico e finanziario che fissa un livello tariffario, e ne deducono una previsione sui proventi derivanti dalle nuove tariffe.

A seguito dell'approvazione del Piano d'Ambito, le varie AATO hanno deliberato il progressivo adeguamento delle tariffe che devono per legge finanziare gli investimenti. Su tale adeguamento c'è un sostanziale consenso tra gli amministratori locali che fanno capo al Partito Democratico. È al contrario oggetto di discussione la struttura delle tariffe perché è necessario non penalizzare gli utenti deboli, mentre è condivisa la progressione delle tariffe in base ai consumi al fine di ridurre gli usi impropri di una risorsa così preziosa come l'acqua (che però penalizza le famiglie numerose).

Dal punto di vista gestionale si auspica l'accorpamento dei vari gestori perché è condiviso l'obiettivo del gestore unico all'interno di ogni Ambito Ottimale, come previsto dalla legge Galli. Accorpamenti che paiono un passo nella giusta direzione di una gestione svincolata dalla procedura di gara (tributo all'ideologia privatistica dominante) prevista dalla legge entro il 2017 e che non ha dato buoni risultati là ove è stata applicata.

In generale le AATO non sono dotate delle strutture tecniche necessarie per svolgere i compiti per i quali sono state concepite, né riescono ad ottenere il livello di tariffa in grado di coprire le necessità di ammodernamento e razionalizzazione della rete sopra





richiamate. Al fine di finanziare questo processo sarebbe indispensabile accelerare il processo di adeguamento delle tariffe, tanto più necessario in una fase di crisi economica come l'attuale per la quale sarebbe utilissimo l'avvio di molti piccoli cantieri disseminati sul territorio.

b) Gli usi irrigui

Con la legge regionale 44/2000 la gestione delle grandi derivazioni sono passate alle Province permanendo però il parere vincolante della Regione.

Nella Regione Piemonte le grandi derivazioni in scadenza sono centinaia e le Province stanno provvedendo al loro rinnovo con qualche difficoltà. Innanzitutto non è possibile acquisire dati sugli effettivi consumi irrigui, in base ai quali si potrebbe rivedere le concessioni razionalizzando l'uso della risorsa. In secondo luogo la Legge Regionale 21/1999 ha consentito l'accorpamento dei Consorzi irrigui di 1° grado nei Consorzi irrigui di 2° grado. La creazione di queste strutture incrementa l'operatività del sistema e facilita i rapporti con le autorità che amministrano il settore (la Provincia per le pratiche di concessione e la Regione per quanto riguarda la Pianificazione, la determinazione e la riscossione dei canoni), ma il miglioramento di efficienza del sistema è fortemente limitato dal fatto che le concessioni irrigue sono rimaste in capo ai Consorzi di 1° livello. Questi ultimi hanno quindi mantenuto il potere di veto per qualsiasi intervento di razionalizzazione a loro non gradito.

Il trasferimento di competenze alle Province non accompagnato dall'adeguamento delle strutture ai nuovi compiti ha appesantito l'operatività delle strutture preposte al settore e alcune importanti funzioni non possono essere svolte come dovrebbero (ad es. la funzione di controllo)

I consumi irrigui sono cresciuti negli ultimi anni a seguito di cambiamenti intervenuti nelle colture. Infatti, molte aree coltivate a grano, che non si irriga, sono passati ad





aree coltivate a mais, che richiede irrigazione a scorrimento e alti volumi, oppure a frutta che necessitano di investimenti con tempi di ritorno di parecchi anni e di impianti contro la brina per i quali la garanzia della disponibilità d'acqua - e molta - è vitale.

I tipi di colture sono poi condizionati dal mercato che cambia indirizzo con una certa frequenza e rapidità. Se vogliamo che l'agricoltura piemontese rimanga quindi presente sul mercato internazionale è necessario garantire una buona disponibilità d'acqua che può essere assicurata solo attraverso la realizzazione di alcuni invasi. La progressiva trasformazione agricola in direzione organica e biologica comporterebbe notevoli risparmi da questo punto di vista.

Infatti la realizzazione di questi invasi ha una pesante ricaduta sul territorio della montagna sia dal punto di vista del paesaggio sia dal punto di vista di depauperamento dei corsi d'acqua a valle del serbatoio. Inoltre, dal momento che i consumi irrigui sono concentrati nei mesi di giugno, luglio e agosto, gli effetti sul turismo delle valli sono negativi perché viene a mancare la disponibilità dello specchio d'acqua - che di per sé è solitamente un motivo di richiamo - proprio nei mesi di massimo afflusso turistico.

Nasce da questi fatti oggettivi il contrasto di interessi tra l'agricoltura della pianura e le popolazioni della montagna che fino ad oggi non hanno trovato molti punti di mediazione. D'altro canto un punto di equilibrio va trovato se vogliamo difendere la nostra agricoltura e rilanciare la montagna.

Innanzitutto non è ricevibile la richiesta della pianura di fare tutti i serbatoi fattibili in modo tale da consentire agli imprenditori agricoli di seguire qualsiasi fluttuazione di mercato. Tale proposta comporterebbe il dimensionamento del sistema di invasi al massimo tecnicamente ammissibile con un conseguente pesante impatto sul territorio e il grave rischio di realizzare opere onerosissime con un basso coefficiente di utilizzo. Al tempo stesso occorre riflettere sul significato profondo della richiesta della





montagna di poter realizzare degli invasi che diano la disponibilità di uno specchio d'acqua nei mesi estivi allo scopo di favorirne lo sviluppo turistico delle Comunità montane. Come è da considerare ineludibile la richiesta del mondo agricolo di avere la certezza della disponibilità d'acqua nei periodi siccitosi e avere assicurato un reddito anche in condizioni di difficoltà di reperimento della risorsa.

La quadratura del cerchio non può reperirsi in soluzioni tampone ma deve essere strutturale. Essa va cercata in trasformazioni innovative tanto dei processi agricoli quanto delle aree montane nel senso di un ritorno ad utilizzi più rispettosi delle condizioni naturali che consenta la soluzione del conflitto all' insegna del risparmio idrico, della sostenibilità di lungo periodo e di passi importanti verso l' interscambio locale fra pianura e montagna.

c. Gli usi industriali

Lo stato di conoscenza circa i volumi di acqua impiegati dalle attività industriali è largamente insufficiente, come ammette il Piano Direttore delle Acque della Regione Piemonte. Tale deficit di conoscenza va colmato attraverso appositi bandi di ricerca indirizzati verso le Università e i Centri di Ricerca Piemontesi. La realizzazione di un Osservatorio Regionale permanente sulle risorse idriche come beni comuni è prioritaria.

d. Produzione idroelettrica

In Piemonte lo sfruttamento della risorsa acqua per la produzione di energia elettrica è già arrivata ad un livello considerevole, ma vi sono ancora parecchi impianti che potrebbero essere realizzati con notevoli vantaggi dal punto di vista economico. Tutti questi progetti si sono scontrati negli anni passati con le popolazioni locali che, per un motivo o per l'altro, si sono opposte alla loro realizzazione anche quando questi impianti avrebbero portato notevoli vantaggi alle comunità locali. Queste resistenze





mostrano come la problematica dello sviluppo delle fonti rinnovabili vada assolutamente affrontata in dimensione integrata e con una adeguata preventiva riflessione di lungo periodo perché esiste un rischio concreto che, come nel caso del biodiesel, la retorica ambientalista nasconda interessi di segno opposto.

Per esempio, la favorevole legislazione di incentivazione della produzione da fonti rinnovabili (certificati verdi) ha generato una forte richiesta di concessioni da parte dei privati per la realizzazione di piccoli derivazioni idroelettriche. Il contributo di tali derivazioni al soddisfacimento della domanda di energia elettrica è irrisorio e sovente non giustifica l'impatto sul territorio. Mentre si deve seriamente mettere in cantiere subito una riflessione che proietti sul lungo periodo l'impatto delle grandi opere liberandosi dall'inquinamento ideologico prodotto da chi (privati e amministratori) è motivato dall'immediatezza del ritorno economico (appalti, voto che premia posizioni oltranziste dell'uno o dell'altro segno). Occorre opporsi con fermezza alla diffusione di tali microcentrali, fatte unicamente a scopo speculativo.

e. Assetto idrogeologico del territorio

Non sono in discussione i due capisaldi della politica per la difesa dell'assetto idrogeologico del territorio affermatasi nel recente passato: i) una politica urbanistica e del territorio che tenga primariamente in conto le condizioni idrauliche dei corsi d'acqua; ii) una difesa dai rischi di esondazione realizzata esclusivamente mediante interventi di cui sono stati valutati gli effetti su scala ampia, a livello cioè di bacino imbrifero. Entrambi questi capisaldi possono essere declinati in modo del tutto ecologico nell'ambito di un disegno di lungo periodo che sviluppi un rapporto di fruizione del beni comuni informato al suo rispetto e al suo recupero. Al fine di realizzare compiutamente una tale politica la Regione deve richiedere l'aggiornamento della definizione delle Fasce fluviali che includa l'analisi l'intero





reticolo e consenta l'individuazione puntuale di tutte le situazioni potenzialmente critiche.

Per quanto riguarda il mantenimento dell'efficienza dei corsi d'acqua è indispensabile che vengano stipulate tra AIPO (Agenzia Interregionale per il fiume Po) e Enti locali convenzioni pluriannuali che consentano la programmazione degli interventi e dispongano di finanziamenti continuativi. L'obiettivo è quello di abbandonare la logica degli interventi straordinari da effettuare dopo ogni evento alluvionale e di entrare in una logica di manutenzione programmata, sull'esempio di quanto fatto dalla Provincia di Torino. La vocazione ecologica di tali interventi va tuttavia accentuata perché soltanto essa può dare un senso ed una direzione all'intervento pubblico e alla canalizzazione di quello privato nel senso del pubblico interesse.

Per quanto riguarda l'assetto idrogeologico del Piemonte, la principale criticità è attualmente rappresentata dai ponti non adeguati al deflusso delle portate di piena attese. A tale scopo ogni Provincia deve avviare una seria politica di rinnovamento di quel tipo di infrastruttura, redigere un piano di riqualificazione e richiedere finanziamenti all'uopo finalizzati. Deve inoltre avviare contatti con gli Enti proprietari di ponti (es. FS) e chiederne la messa a norma, inclusi quelli eventualmente non più utilizzati. In caso di indisponibilità da parte dell'Ente proprietario, ogni Provincia deve ottenerne la dismissione e inserirli nel piano complessivo di riqualificazione di cui sopra.

f. Un tavolo sulle acque.

La questione delle acque è troppo importante per essere confinata ad un approccio di tipo tecnico. Essa deve essere oggetto immediata di riflessione politica secondo i principi della democrazia. La Mozione Marino Tricarico chiede perciò che si metta mano al piano di tutela delle acque che, su molti dei punti controversi esposti, è risultato insoddisfacente. Ci impegneremo per far aprire un grande confronto tra tutti





gli attori, con la partecipazione del grande pubblico, per la definizione degli obiettivi di uso e di tutela della risorsa acqua in Piemonte nell'interesse non solo nostro ma soprattutto delle generazioni future.

Una casa per tutti

Candidando Roberto Tricarico alla guida del PD regionale mettiamo naturalmente la casa al primo posto. Si tratta di questione a lui affidata anche nella Mozione Marino nazionale, ma poiché il regime costituzionale dà ampi poteri alle Regioni su questa tematica vale la pena accennarvi anche qui.

La riforma del mercato degli affitti, un piano per l'edilizia sociale, e il rilancio di un programma di rigenerazione urbana delle periferie sono i tre capisaldi su cui fondare la politica abitativa del Piemonte, per rispondere alla crescente emergenza abitativa e migliorare la qualità della vita nelle nostre città. Negli ultimi anni il fabbisogno abitativo si è esteso a fasce di popolazione tradizionalmente escluse, con lunghe liste d'attesa per le case popolari. La situazione è aggravata dalla nuova composizione sociale delle famiglie: si assiste all'incremento dei nuclei con un solo genitore, degli anziani soli, dei giovani in cerca di occupazione e degli immigrati.

Le nuove forme di disagio sociale s'intrecciano con le difficoltà economiche del momento, e a trovarsi esposti al rischio di perdere l'abitazione sono anche quei nuclei un tempo protetti dai loro salari. A testimoniare questa emergenza è la percentuale di sfratti per morosità, che costituisce in Italia ormai oltre l'80% del totale. La causa è riconducibile al basso livello del reddito e all'alta incidenza del canone e dei costi per l'abitazione, che hanno raggiunto il 50-60% della spesa che grava sulle famiglie.





L'incremento del valore degli immobili e dei canoni ha reso problematico l'accesso alla proprietà e alla locazione, ridimensionando la capacità dei giovani e delle famiglie di progettare il futuro. La soluzione va ricercata in politiche che riducano il costo degli affitti e valorizzino il reddito dei lavoratori. La prima iniziativa da assumere, a livello nazionale, è la modifica della Legge 431/98, che ha rivoluzionato la legislazione in materia di locazioni private, prima coperta dall'equo canone e poi dai patti in deroga, liberalizzando il mercato e gli sfratti per finita locazione e introducendo un importante intervento economico di sostegno alle locazioni. Si è previsto un regime alternativo al libero mercato attraverso accordi territoriali finalizzati alla determinazione di canoni calmierati, compensati da vantaggi fiscali a favore del proprietario. L'entrata in vigore di questa legge ha comportato l'emersione del mercato d'affitto prima sommerso, e tuttavia ha registrato il sostanziale fallimento del canale calmierato, eliminando l'accesso all'abitazione a costi intorno al 25-30% del proprio reddito, prima possibili. I motivi del fallimento sono essenzialmente due: il fatto che il canale alternativo non ha comportato adeguati vantaggi fiscali a favore dei proprietari, volti a compensare la riduzione degli affitti, e la macchinosa e disomogenea attuazione del regime concordato. Sul fronte degli inquilini, questa misura non ha allargato l'accesso al mercato privato della locazione di quelle fasce sociali che tradizionalmente si rivolgono all'edilizia pubblica e non ha altresì consentito ai giovani di rendersi autonomi rispetto alle famiglie d'origine, così come non ha assicurato una sostenibile incidenza del canone sul reddito dei nuclei familiari meno abbienti. Si tratta di intervenire con proposte di modifica più snelle e aderenti al mercato, che introducano canoni accessibili con adeguati incentivi fiscali e la promozione di agenzie immobiliari sociali pubbliche. Serve far incontrare le tante "famiglie senza casa" con le tante "case senza famiglia", attraverso premialità fiscali e un nuovo regime tributario.

La riforma del mercato della locazione da sola non è sufficiente. Il Rapporto Italia dell'Eurispes 2008 certifica che meno di 4 famiglie italiane su 10 riescono ad arrivare alla





fine del mese. Il dato si aggrava se lo si associa ai risultati dell'indagine Istat su *Reddito e condizioni di vita*: il numero degli italiani senza sufficienti risorse per l'acquisto di cibo è passato dal 4,2% del 2007 al 5,3% del 2008. La novità di questo peggioramento sta nel fatto che questi sono in prevalenza giovani, con alto grado di istruzione e rapporti di lavoro salariato che li colloca al di sotto della soglia di povertà.

Un ruolo fondamentale può continuare a svolgere l'edilizia sociale, che rappresenta meno del 4% dell'intero patrimonio abitativo del nostro Paese. Il nuovo piano per l'edilizia pubblica non deve ripetere gli errori del passato e riproporre quartieri ghetto, ma deve essere ispirato a criteri federalisti, prendendo atto che le città metropolitane, i piccoli e grandi municipi esprimono bisogni comuni che però si manifestano in maniera diversa. Il piano deve prevedere una programmazione regionale che assuma i programmi comunali, con una dotazione annua di almeno un miliardo di euro. La strategia pubblica deve comprendere azioni finalizzate non solo ad aumentare l'offerta di alloggi in affitto a prezzi accessibili, ma anche favorire sinergie e collaborazioni tra pubblico e privato, precostituendo un quadro di reciproche convenienze economiche e sociali. I contesti territoriali dove queste convenienze si possono manifestare sono le aree a forte degrado fisico e sociale, dove bisogna riprendere la rigenerazione urbana lanciata dal primo Governo Prodi, che ha permesso la riqualificazione di centri storici e aree periferiche, che richiedono ancora interventi di manutenzione straordinaria e animazione sociale.

Una politica di crescita culturale.

In Piemonte la crisi economica, (o meglio la retorica della crisi sovente utilizzata senza scrupoli per tagliare erogazioni e sostegni pubblici e privati alla cultura), rischia di





portarsi via quanto di buono e' stato costruito in oltre un decennio. La fine del Grinzane Cavour e la prossima chiusura di Palazzo Bricherasio sono i due episodi più evidenti dello stato di crisi in cui versa la cultura a Torino e in Piemonte.

Per uscire da questa situazione non basta sperare che i 150 anni dell'Unita' d'Italia portino più di quanto oggi sembri possibile.

La politica, in correlazione stretta con le Fondazioni Bancarie, deve darsi un nuovo metodo, più trasparente e legittimo per selezionare e premiare istituzioni ed eventi. Servono più controlli tanto delle procedure di che eroga quanto di quelle di chi riceve, più consapevolezza delle strategie, più visione istituzionale integrata e di lungo periodo. La cultura superiore può crescere, e a sua volta può far crescere il territorio, se si creano momenti di collaborazione tra enti diversi (Universita', Centri di Ricerca, Case Editrici, Produzione cinematografica, giornali, TV), se non si alimentano ridondanze inutili (quanta arte contemporanea? e quali e quanti premi letterari?) e se si seleziona il merito con parametri che tengano conto del successo reale valutato con criteri di trasparenza internazionale (Palazzo Bricherasio e' un caso di successo, funzionale peraltro anche alla riqualificazione del centro storico: davvero non e' possibile prevenirne la chiusura? quale consapevolezza c'e' delle dinamiche che governano le istituzioni culturali che gli enti pubblici e le Fondazioni finanziano?).

La cultura superiore ha bisogno di buone scuola di base sulla quale fondarsi.

La scuola che vogliamo e' diversa dalla attuale. Per individuarla è necessario definirne le finalità.

Il DPR 104/85 è l'unico documento che parla di finalità, limitatamente alla scuola primaria. Le finalità che seguono, che in parte riprendono quelle espresse dal DPR 104/85 vanno estese a tutti i livelli di insegnamento, compresa l'Università. Ognbi insegnamento per essere culturalmente provveduto dovrebbe:





1. individuare e sviluppare le potenzialità del discente
2. supportare il discente nell'individuazione dei suoi interessi
3. ottimizzare le capacità di ragionamento critico
4. fornire conoscenze disciplinari e interdisciplinari di base
5. insegnare ad apprendere

Per gestire una scuola così impostata, è necessario modificare il ruolo degli insegnanti ed adeguare la formazione ai nuovi ruoli. Oggi la formazione degli insegnanti, non è tale da consentire il pieno raggiungimento delle finalità suesposte, e di gestire una classe per obiettivi; di conseguenza dovrebbero essere rivisti i corsi di formazione degli insegnanti ed istituiti corsi specifici per gli insegnanti già operativi.

Serve un investimento nuovo serio e concreto per supplire a livello regionale alle devastazioni prodotte da una politica nazionale della scuola che sta imponendo tagli insostenibili. Anche su questo versante bisogna investire risorse, energie e speranze comuni, riconvertendo energie intellettuali rese disponibili dall' aumento della disoccupazione. Occorre per esempio investire nel mantenimento del ricco patrimonio linguistico portato dai flussi migratori tramite appositi doposcuola in lingua cui possano partecipare anche in figli degli italiani. E' assurdo che i bambini cinesi e arabi integrandosi perdano la lingua madre impoverendo così il nostro patrimonio sociale. Non c'è dubbio che fra qualche anno dovremo investire nel ri-insegnare lingue indispensabili per le nostre classi dirigenti al fine di mantenere il Piemonte nel mondo del futuro. Lingue che oggi, con un po' di lungimiranza, possiamo mantenere a costi bassissimi. Negli Stati Uniti per esempio cifre enormi vengono oggi spese per insegnare l' arabo ed il cinese che la globalizzazione rende indispensabili e che a suo





tempo erano state sacrificate al mito del melting pot. Senza un apposito investimento in una generazione si perde la lingua d'origine!

Come questo piccolo esempio mostra, per rilanciare la cultura occorre, anche in questo ambito una visione lunga, capace di portare ad una vera rivoluzione nei modi di pensare. Bisogna saper spezzare le cordate, superare le appartenenze ai clan ed il PD deve essere protagonista di questo cambiamento. Il PD deve far sentire tutto il suo peso politico per far vincere i bisogni culturali del territorio e dare spazio alle eccellenze.

Per fare questo bisogna affrontare senza ipocrisia e senza paura il problema della classe dirigente (non solo della classe politica). Bisogna proporre un patto generazionale alla classe dirigente (intesa nel senso più ampio), mettendo alla guida di enti e istituzioni persone rappresentative delle nuove generazioni (che sono le sole che possono proporre nuove idee e visioni), alle quali il PD deve parlare, proponendo agli attuali protagonisti in età avanzata (di cui non vanno dimenticati i meriti) di assumere un ruolo "alto" di guida spirituale ma di abbandonare le leve immediate del potere decisionale.

Si devono introdurre regole chiare sui conflitti di interesse e sulla durata delle cariche e forse anche chiari limiti d'età. Certo, è più facile fare una nomina d'alto profilo utilizzando un luminare già noto e famoso. Ben più difficile perché necessita studio e conoscenza individuare i migliori nelle generazioni che non hanno ancora conquistato la celebrità mediatica o professionale. Ma rivolgersi soltanto ai celebri o ai potenti è segno di pigrizia da parte della politica.

Il ricambio è l'unico modo per spezzare le clientele e per dare un senso di "missione" a chi assume incarichi pubblici. Le istituzioni pubbliche della Cultura, in particolare le Fondazioni Bancarie, nei cui organi siedono persone nominate dalle istituzioni pubbliche, devono agire sempre come istituzioni culturali, e non come strumenti lato





sensu politici nelle mani delle persone che pro-tempore siedono nei loro organi. Soltanto in questo modo i loro organi possono garantire prima di tutto continuita' e serietà nella valutazione dei progetti e la loro credibilita' anche internazionale. Il ricercatore o il curatore di un museo o di un centro studi che abbia la ventura di gestire un progetto finanziato dalla Carnegie Endowment o dalla Ford Foundation non ha alcun rapporto e neppure conosce i nomi di coloro che siedono negli organi decisionali della Fondazione. Men che meno e' al corrente dei cambiamenti delle persone che siedono negli organi,, delle loro preferenze culturali o simpatie politiche. Da noi la situazione e' opposta e non solo la possibilita' ma anche la continuita' anche dei migliori progetti dipende in larghissima misura da fattori non unicamente istituzionali.

Una tale situazione di discontinuita' e di arbitrio, gia' dannosa per la Pubblica Amministrazione vittima di uno spoils system de facto non e' tollerabile per le Fondazioni Bancarie.

Inoltre, la loro forma giuridica "privatistica" delle Fondazioni di origine bancaria non deve far perdere di vista che si tratta di enti dall' essenziale e prioritaria vocazione sociale e culturale, e cioe' patrimoni pubblici e non immensi patrimoni private protagonisti dei giochi della c.d. alta finanza. Il controllo delle Banche da parte delle Fondazioni e le significative e concentrate partecipazioni azionarie di cui esse dispongono sono una patologia del mercato finanziario italiano e producono effetti distorsivi quando non significative perdite anche economiche subite da tutta la collettivita'.

La Regione ha oggi importanti competenze sul mondo universitario e della ricerca e deve esercitarle con convinzione e autorevolezza. Un buon sistema di cultura superiore deve fare sistema, condividere una visione e soprattutto una metodologia d'





azione onesta e trasparente, capace di superare personalismi e vocazioni egemoniche. Per fare sistema occorre una “Cabina di regia” sotto la guida autorevole della politica Regionale, cui partecipino democraticamente le istituzioni coinvolte, capace di prendere decisioni di comune interesse e avviare processi virtuosi che tutti i soggetti, compresi quelli tradizionalmente piu’ forti come Università Fondazioni, devono impegnarsi ad attuare. Cio’ non significa violare autonomie ma far prevalere il senso della responsabilita’ pubblica e della democrazia sconfiggendo la pratica del veto e la legge del piu’ forte.

Mens sana in corpore sano.

Le Olimpiadi invernali, nonostante il successo mediatico, non hanno fatto crescere cultura sportiva o realtà di eccellenza, malgrado la passione abbia trascinato i piemontesi ad avvicinarsi a discipline fino ad allora sconosciute.

Non possiamo fare a meno di valorizzare un dato reale, che appartiene alla cultura del Piemonte e di Torino. Lo sport di eccellenza italiano e’ nato a Torino, che inoltre - unica città negli ultimi 50 anni e chissà per quanti altri - ha ospitato i giochi olimpici (e quante volte ci hanno provato Roma, Milano, Aosta, Tarvisio e via rincorrendo sogni).

Detto questo, l’aspetto piu’ importante dello sport sta nella buona cultura, formazione e valori che esso puo’ veicolare in modo diffuso nei giovani e nella prevenzione delle malattie che esso puo’ garantire ai meno giovani che lo praticano con regolarita’. Per questo e’ essenziale investire nella costruzione di impianti pubblici diffusi sul territorio (un campo da tennis gratuito in ogni parco ed in ogni scuola come e’ regola in Inghilterra) e allo stesso tempo prendere l’iniziativa a livello nazionale per ridare un senso (appunto) nazionale agli impianti dei giochi, che devono essere considerati di





interesse non solo locale, ma devono essere un'opportunità per il movimento sportivo italiano.

Si deve definire un calendario quinquennale di grandi eventi sportivi da ospitare in Regione (non solo negli impianti olimpici). Per farlo deve essere finalmente costituita quella "sport commission" di cui tanto si parlava nel 2005 e si devono sciogliere le contraddizioni politiche di Parco Olimpico, il cui futuro va ridisegnato alla luce degli esiti della gara per la gestione degli impianti.

Vale la pena di ricordare che con la costruzione del nuovo stadio della Juventus andrà risolta la vicenda dello stadio olimpico, per liberare risorse e chiarire in via definitiva rapporti con i grandi club professionistici. A questo proposito, andrebbe fatta una ricognizione con gli attori dello sport professionistico a livello regionale, per capire quale futuro avranno realtà attualmente di rilievo a livello locale e quali possibilità di crescita possano avere.

In concreto occorre procedere

Immediatamente ad una ricognizione puntuale di tutti gli investimenti necessari su scala regionale. Censimento della pratica sportiva e grandi campagne per stimolare la pratica sportiva in tutte le fasce di popolazione.

Una concezione integrata e lungimirante della cultura non può che includere lo sport, il quale a sua volta può attirare alla cultura (si pensi alla pratica di dare borse di studio ai ragazzi che eccellono nello sport).

Gia' in Piemonte eccelliamo nella cultura eno-gastronomica (che va incoraggiata e sostenuta in quanto veicolo di civiltà, di salute e di qualità della vita). Dobbiamo attrezzarci per eccellere pure nella cultura sportiva.

